www.beppegrillo.it

IL BLOG DI BEPPE GRILLO

MAGAZINE

N9- OTTOBRE 2019

THINK BEFORE YOU PRINT

SE TOGLIESSIMO IL DIRITTO DI VOTO AGLI ANZIANI?

di Beppe Grillo – "Ci sono semplicemente troppi elettori anziani e il loro numero sta crescendo. Il voto non dovrebbe essere un privilegio perpetuo, ma una partecipazione al continuo destino della comunità politica, sia nei suoi benefici che nei suoi rischi." Douglas J. Stewart, "Disfranchise the Old," New Republic, 1970

In un mondo sempre più anziano, esperti, studiosi e politici propongono di abbassare l'età del voto (così come proposi anni fa), ma cosa dovrebbero fare le democrazie quando gli interessi degli anziani sembrano essere in contrasto con gli interessi delle giovani generazioni?

Una proposta, già ampiamente discussa dal filosofo ed economista belga, Philippe Van Parijs – nonché tra i più grandi sostenitori del reddito universale – potrebbe essere quella di privare il diritto di voto agli anziani, ovvero eliminare il diritto di voto ad una certa età (oppure dare ai genitori voti per procura per ciascuno dei loro figli a carico). E' questa la teoria per una democrazia più efficace quale garanzia di giustizia sociale del professor Van Parijs, in un articolo della rivista accademica Philosophy and Public Affairs, che ai più potrà sembrare drastica, ingiusta e insensata.

L'idea nasce dal presupposto che una volta raggiunta una certa età, i cittadini saranno meno preoccupati del futuro sociale, politico ed economico, rispetto alle generazioni più giovani, e molto meno propensi a sopportare le conseguenze a lungo termine delle decisioni politiche. In tal caso, i loro voti dovrebbero essere eliminati del tutto, per garantire che il futuro sia modellato da coloro che hanno un reale interesse nel vedere realizzato il proprio disegno sociale. Gli elettori sono, in larga misura, guidati dal proprio interesse personale, e l'affluenza relativamente bassa degli elettori più giovani può essere in parte causata dal sentirsi alienati da un sistema politico gestito da persone che non considerano della loro stessa natura.

Se un 15enne non può prendere una decisione per il proprio futuro, perchè può farlo chi questo futuro non lo vedrà?

I dati dell'Istat dicono che nel nostro paese le persone che hanno più di 65 anni, vicine all'età della pensione, o che hanno già smesso di lavorare, sono oggi oltre 13 milioni e mezzo. La classe più numerosa è quella di coloro che hanno tra i 65 e i 69 anni, ma ci sono anche 17.630 centenari.

Sempre i dati ci dicono che gli anziani non amano particolarmente il progresso, scelgono risultati più "vicini" al loro stile di vita. Durante le elezioni negli Stati Uniti e nel Regno Unito, le persone con più di 65 anni – rispetto ai 30enni – avevano quasi il doppio delle probabilità di essere contrari ai matrimoni gay; il doppio delle probabilità di essere pro-Brexit; la metà delle probabilità di sostenere la legalizzazione della marijuana; quasi cinque volte meno propensi a voler spendere soldi per l'istruzione; 60% in più di probabilità di votare per Donald Trump; e quasi il 50% in più di probabilità di credere che gli immigrati avessero un impatto negativo sulla società, così come un forte disinteresse verso la salvaguardia del clima, che diminuisce man mano con l'età.

Una indagine dell'Istat del 2015 rivela che dopo i 65 anni 1 persona su 5 non si interessa di politica e non ne parla mai e questa percentuale sale a circa 1 persona su 3 (il 32%) oltre i 75 anni. In ambito Brexit la maggior parte dei giovani ha votato chiaramente per restare in Europa. Gli over 50 hanno votato il contrario,

preferendo quindi un futuro che le nuove generazioni non vogliono. L'organizzazione YouGov, ha documentato le linee di voto sulla Brexit: i giovani tra i 18 e i 24 anni hanno votato il 64% -24% per rimanere; I giovani di età compresa tra 25 e 49 anni hanno votato il 45% -39% per rimanere. Poi i risultati hanno iniziato a capovolgersi: i 50-64enni hanno votato il 49% -35% per andarsene e i 65enni e oltre hanno votato il 58%-33% per andarsene. Delle 30 aree del Regno Unito con le persone più anziane, 27 hanno votato per non restare in Europa. Questi dati dimostrano senza ombra di dubbio che le decisioni prese dalle generazioni più anziane influenzano gli interessi delle generazioni più giovani e non ancora nate. Ma privare il diritto al voto dei cittadini più anziani sarebbe giusto? La prima opposizione sarebbe quella della discriminazione, fondata sull'età. Ma è falso, affinché vi sia discriminazione vi deve essere un trattamento diverso tra due o più gruppi/identità basato su alcune caratteristiche arbitrarie. In questo caso, le politiche differenziate per età non dividono la popolazione in due o più gruppi, poiché tutti, alla fine, diventiamo anziani. Quindi non c'è ingiustizia. Gli anziani non sono un gruppo che può essere discriminato, come per sesso, etnie, o scelte sessuali, tutti diventiamo ugualmente anziani. Pertanto, una regola che tratta gli anziani in modo diverso dal resto della popolazione, influenzerà tutti allo stesso modo. Con un preavviso sull'attuazione di 5 anni, ad esempio, anche gli anziani di oggi non si sentirebbero messi in castigo. Il principio fondamentale alla base della proposta di privare il diritto agli anziani, come affermato dal filosofo Philippe Van Parijs, è che "le persone dovrebbero avere il potere di influenzare le decisioni in proporzione alla misura in cui sono suscettibili di sostenere le conseguenze di tali decisioni". Le generazioni non nate sono, sfortunatamente, incapaci di influenzare le decisioni che prendiamo qui ed ora. Tuttavia, possiamo migliorare il loro destino spostando il potere decisionale verso chi tra noi dovrà interagire con loro.

Il dibattito è aperto.

PENNE AL GORGONZOLA

di Beppe Grillo – Quando il campionato mondiale di Pasta lo vince un giapponese, Keita Yuge, con le penne al gorgonzola, bisogna prepararsi a dei radicali, monumentali, cambiamenti: la storia non ha mai avuto pietà per i fuggi fuggi, è ora di smettere lamenti e sospiri. Il caos… ne sentiamo parlare tutti i giorni, sui giornali: caos a 5 stelle, caos nel pd, caos nel parlamento, quello nella testa di Berlusconi e quello dei rifiuti, il caos il caos il caos. Il termine più abusato dei nostri tempi… eppure è una parola che viene dalla scienza, quella che studia il mondo naturale. Sono un mucchio di cose che non sopportiamo, perché c'entra l'imprevedibilità e c'entrano l'invecchiamento ed ogni forma di declino. Noi odiamo talmente questo concetto che lo usiamo per insultare e non per capire. Ma non possiamo imbellettare il mondo o fargli delle iniezioni di botox, non basta costruire qualche chilometro di piste ciclabili quando miliardi di persone stanno arrivando alla loro personale rivoluzione industriale! Cosa gli devi dire: no, voi niente, restate lì a coltivare il riso? Sono sfide epocali che non si possono ridurre a chiacchericci da transatlantico, formare il nuovo partitello e giocare alle scissioni è cosmesi della politica! Abbiamo ridotto il numero di privilegiati che corrono qua e là pensando ai loro culi mentre il mondo si sta trasformando! Siamo partiti dalla necessità assoluta di una politica più dignitosa, che non fosse la rappresentanza del malaffare e ci ritroviamo oggi di fronte ad uno scenario completamente cambiato. Miliardi di persone da una parte, ed un po' di maldipancia dall'altra!!! Di fronte alle grandi sfide globali cosa volete che importi se qualcheduno è incazzato perché adesso siamo alleati con il PD! E' soltanto debolezza, è soltanto pensiero rivolto alle proprie piccole botteghe… basta una congiuntura di dazi sfavorevole e siamo a gambe all'aria! Il caos non si ferma, però si può modulare, ma non è che se uno scappa dalla Bonino cambia qualcosa. Ci sono solo due scelte: fare quelli che giocano a carte e ascoltano l'orchestrina mentre il titanic occidentale affonda oppure vincere vecchie inimicizie creando altrettante imprevedibili nuove consapevolezze. Restare con i tamarri, rigidi a pensare a metà del proprio naso, colmi di rancore come ragazzini a cui qualche uomo nero vuole rubare i giocattoli significa irrigidirsi di fronte ad uno tsunami. Togliersi da quel gruppo di buzzurri è stato un segno di plasticità: nel nostro parlamento può succedere qualunque cosa, anche un'epidemia di gastroenterite che farà felici gli idraulici e le imprese di spurgo ma non cambierà nulla. Potremmo

anche sparire se non vogliamo essere all'altezza di queste nuove sfide. Io non vi propongo raffinate strategie politiche da dare in pasto ai graditi ospiti dei talk show, siamo riusciti a portare un presidente del consiglio in italia che non sembra uno squilibrato con vizi inconfessabili. Si può decidere che è troppo per noi e gettare bucce di banana sul suo cammino oppure affiancarlo. L'alternativa? Affogare ripetendo che volete l'Ialia dei si oppure ballando la tarantella con Renzi che fa sentire più allegra la Vono, il mondo… continuerà a cambiare lo stesso. Quando il campionato mondiale di Pasta lo vince un giapponese, con le penne al gorgonzola, bisogna prepararsi a dei radicali, monumentali, cambiamenti: la storia non ha mai avuto pietà per i fuggi fuggi.

LA TRINITÀ DEGLI ELEVATI

Cos'è un Elevato? Sicuramente un individuo eccezionale, un grande uomo.Come lo si riconosce? In base all'interesse che suscita nel popolo. L'Elevato è un individuo che possiede autorità sull'uomo comune. Questa autorità può essere solo di tre generi, però, estetica, etica e religiosa. Altrimenti parliamo solo di politici, non di Elevati. L'autorità estetica nasce dalla necessaria ineguaglianza degli individui tra di loro. L'Elevato estetico, di solito un artista, è un uomo a cui la fortuna ha concesso doni eccezionali o perché è più bello di altri o perché è più bravo. L'ineguaglianza è necessaria perché Bellezza o Intelligenza sono un dono e non possono essere prodotte o scambiate per decisione volontaria di nessun essere umano. E così, in virtù di questo dono, l'Elevato può fare cose che la gente comune da sola non può fare. Per essere riconosciuto come Elevato deve essere in grado di fare quelle cose. In cambio, la gente comune gli deve dare ammirazione. E anche ubbidienza. La minaccia che pende sulla testa dell'Elevato è solo una. Non è eterno. Per l'Elevato di tipo estetico, il pericolo è l'orgoglio, e cioè pensare che le sue capacità superiori non gli sono state date da Dio ma che se le è guadagnate da solo, lui stesso. Ritenersi non solamente più fortunato degli altri, ma intrinsecamente e moralmente migliore. Se cedesse a questa tentazione egli potrebbe diventare un tiranno che esige un'ammirazione eccessiva dagli uomini e insolente verso le forze a cui deve la sua forza. Viceversa, per la gente comune, il pericolo è l'invidia, cioè negare che l'ineguaglianza è in qualche modo necessaria.

L'Elevato di natura etica nasce ancora una volta dalla diseguaglianza accidentale nei rapporti degli individui con la Verità universale. L'Elevato etico è colui che in un dato momento della storia si trova a sapere più degli altri. Questa conoscenza può essere una parte qualunque della Verità, non solamente quella che i filosofi chiamano etica. Qui non si tratta di doni innati ma di un accidente del tempo. L'Elevato, cioè, non è uno che può fare, come l'Elevato estetico, ciò che altri non possono, ma uno che in un preciso momento della storia conosce più cose di altri. Ma gli altri possono apprendere solo se l'Elevato li istruisce. E questo è precisamente quello che l'Elevato deve fare per essere riconosciuto come Elevato. In cambio, la gente comune gli presta attenzione come ponte tra loro e la Verità. Il pericolo per l'Elevato etico è che potrebbe desiderare ammirazione, come l'Elevato estetico, e così potrebbe essere portato a rifiutare di cedere la sua superiorità e rifiutare, quindi, di condividere la sua conoscenza, trattandola come un mistero ermetico riservato a pochi eletti. La conseguenza è che pensando sempre alle proprie relazioni privilegiate egli smette di condividere la Verità che conosce. E poi, naturalmente, coloro che dovrebbero apprendere sono non tutti propensi dal voler imparare dall'Elevato etico. Basti pensare a Socrate e alla sua fine. E, d'altra parte, la gente comune potrebbe essere portata a un atteggiamento passivo di ammirazione che la porta ad accettare ciò che l'Elevato etico dice solo perché lo dice lui, e non perché essi si rendono conto che è la Verità. Un altro pericolo per l'Elevato etico è che i piaceri del corpo e quelli materiali lo tentino ad abbandonare la sua ricerca. L'autorità religiosa, come quella estetica, invece, non è trasferibile da un individuo ad un altro, come nel caso dell'elevatezza etica, e nasce non da un rapporto tra individui, ma da un rapporto particolare con la Verità, la Bellezza e l'Assoluto. L'Elevato religioso è un individuo che con passione assoluta si dedica a qualcosa che è per lui la Verità assoluta, il suo Dio, e cioè che Bellezza è Verità e Verità è

Bellezza e questo, per l'Elevato religioso, è tutto quello che c'è da sapere, tutto quello che dobbiamo sapere. L'accento è tanto forte sull'assoluto che anche se dovesse trovarsi in una relazione appassionata con ciò che è eticamente, cioè universalmente falso, egli rimane un Elevato. C'è poi il fatto che l'Elevato religioso non può ispirare ammirazione né trasmettere conoscenza, come possono fare gli altri due tipi di Elevati, può soltanto accendere con l'esempio una passione similmente assoluta. Il pericolo per l'Elevato religioso è che possa perdere la fede e cessare così di avere una dedizione assoluta. Oppure che mentre continua nella sua dedizione assoluta ne trasformi la natura da positiva a negativa, dedicandosi alla Verità con una passione assoluta di odio e avversione. Nel primo caso, se perde la fede, cessa semplicemente di essere un Elevato religioso, nel secondo diventa un Elevato religioso sì ma negativo, cioè un diavolo. Tutti e tre i tipi di Elevati possono contribuire alla rigenerazione della politica se essi sono genuinamente degli Elevati. Si potrebbe anzi dire che nella Storia universale solo i grandi Elevati, come Solone, sono stati dei grandi politici. I non Elevati possono conquistare il potere politico, ma senza elevazione, saranno ricordati solo come dittatori, tiranni o semplicemente uomini politici.

LA CINA NELLA NUOVA ERA

di Fabio Massimo Parenti – La promozione di relazioni pacifiche richiede impegno, confronto e dialogo. **La pace non è solo l'assenza della guerra, benché quest'ultima rappresenti la pre-condizione indispensabile per qualsiasi possibile sviluppo umano**. La pace può essere considerata l'unico vero diritto umano universale, collettivo prima ancora che individuale, in quanto è la sola che garantisce il diritto alla vita. Da questo punto di vista, la BRI **è essenzialmente un'importante opportunità in questa direzione**. **Per la costruzione di relazioni pacifiche** attraverso lo scambio, il dialogo, la conoscenza reciproca.

La BRI è una realtà in divenire ed è ancorata a un processo di internazionalizzazione cinese acceleratosi alla fine degli anni Novanta per molteplici scopi – energetici, commerciali, produttivi e tecnologici. Senza parlare del Pireo, potremmo guardare all'inaugurazione recentissima del nuovo terminale di Vado ligure, agli accordi con le autorità portuali di Genova e dell'Alto Adriatico, contenuti nel MoU firmato del marzo del 2019, agli investimenti in Africa, che hanno portato ad esempio all'inaugurazione recentissima della prima tratta ferroviaria che unisce le coste atlantiche a quelle dell'oceano indiano, con la ferrovia Angola-Tanzania (Lobito-Dar es Salaam). Inoltre, abbiamo una nuova ferrovia che collega Addis Abeba-Djibouti, operativa dal 2016, la Mombasa-Nairobi in Kenya, inaugurata nel 2017, e molte altre realizzate e in via di costruzione grazie ad investimenti cinesi. Potremmo spostarci nel sud-est asiatico e seguire la ripresa del progetto di collegamento ferroviario con la Malesia, oppure nei Balcani, con l'autostrada in Montenegro e quella Belgrado-Budapest. Potremmo parlare della cantieristica navale, degli accordi nei settori del turismo e dei media (il people-to-people per il mutual understanding), dello sviluppo tra Xinjiang e Kazakistan, degli investimenti in infrastrutture urbane ad Astana e via discorrendo. L'Italia è sempre più coinvolta e si parla di accordi multisettoriali, compresi gemellaggi tra città ed accordi tra università. Roma è il suo terminale naturale, ieri come oggi.

Lanciata ufficialmente nel 2012, questa iniziativa segna il mandato di Xi Jinping, aprendo una nuova stagione di protagonismo cinese nel mondo. "**Interconnessione" è la parola chiave per riassumere la BRI, finalizzata ad aumentare i collegamenti tra luoghi**, coprendo spazi rimasti troppo a lungo disconnessi e marginalizzati nelle reti globali. Cosa che la Cina vede giustamente come problema da risolvere, prima di tutto coi paesi confinanti. Lo scarso sviluppo economico nelle regioni centroasiatiche, ad esempio, è stato fonte di instabilità in Cina, come dimostratosi con la lunga ondata di attacchi terroristici, in parte riconducibili a situazione di sottosviluppo in alcune remote aree confinarie.

Già Manuel Castells e più recentemente Padrag Khanna hanno spiegato la genesi della network society al livello di economia e società globale, del passaggio epocale di paradigma economico-sociale, dall'industrialismo all'informazionalismo. Khanna in particolare ci mostra come l'interconnessione, tramite la costruzione di infrastrutture, sia la fonte del potere e della redistribuzione del potere nel XXI secolo. **Ma la BRI non è solo infrastrutture materiali, ma anche immateriali. Non è solo una modalità per rafforzare interdipendenza commerciale e finanziaria, ma anche per rafforzare coordinamento politico e per incrementare gli spazi di cooperazione tra popoli**, lavorando sullo scambio culturale, la mutua conoscenza, ecc. Queste ultime forme di connettività non sono dei corollari, ma appartengono ufficialmente alle cinque priorità della nuova via della seta.

Possiamo dire che la Cina stia cogliendo appieno la necessità di rispondere a difficoltà e tensioni derivanti dal deficit di connettività tra aree geografiche. Proponendo un progetto centrato in Eurasia e Africa, ma che copre l'itero mondo. La BRI evoca le gesta e gli eventi di scambio e cooperazione dell'antica via della seta (termine coniato solo nel XIX secolo), la cui storia rappresenta un primo, importante elemento culturale nell'idea ispiratrice.

E' stata lanciata certamente per dare risposte anche a condizioni economiche interne, in particolare alla sovrapproduzione in alcuni settori ed alla necessità di creare nuovi mercati di sbocco. **Tuttavia, fermarsi a questa reale motivazione sarebbe estremamente riduttivo. La Cina ha sperimentato in casa propria il vantaggio dato dall'aumento dell'inter-connettività**. Investendo massicciamente in infrastrutture all'avanguardia ha potuto sperimentare direttamente numerosi benefici per la propria popolazione, in termini di crescita dei mercati, opportunità di lavoro, ecc. Pertanto, ragionevolmente, **l'era di Xi si apre con questa proposta al mondo, proprio pochi anni dopo la grande crisi finanziaria esplosa nel cuore del mondo occidentale, che ha messo a dura prova il paradigma politico-economico neoliberista**. Insomma, si tratta a mio avviso di una proposta centrata sull'economia reale, la cui bontà non è legata al mondo delle idee, ma all'esperienza storica.

Infine, questa strategia è incardinata negli obiettivi di medio e lungo termine della RPC, in particolare ai macro-obiettivi dei due centenari (fondazione del partito e della Repubblica popolare per costruire una società socialista prospera) e a quelli dell'ultimo congresso del PCC (nuove forme di relazioni internazionali e futuro condiviso).

Seppure abbiamo nuove zone economiche speciali, nuovi porti, crescita dei flussi commerciali, quindi innumerevoli opportunità di business, **ciò che viene troppo spesso sottaciuto riguarda proprio la portata culturale e politica del progetto. Questa dimensione, quando affrontata, viene spesso discussa, ahinoi, con le categorie obsolete della guerra fredda**. Cioè, in una logica di scontro tra potenze. In realtà, ci si dimentica troppo frequentemente di alcuni punti cardine della BRI che restituiscono un quadro politico, valoriale e culturale ben diverso. **Sintetizzando, potremmo parlare di un'iniziativa che mette al primo posto l'economia reale, quindi il benessere dei popoli, ma anche e soprattutto la cooperazione rispetto alla competizione**, a favore di partnership e non di blocchi di alleanze, essendo questa iniziativa assolutamente inclusiva (senza dunque discriminazioni politiche tra paesi) e non coercitiva (non vi è richiesta di alleanze militari o investimenti in tal senso), come sintetizzato dalla formula 1+1=3…la coesistenza pacifica come valore comune aggiuntivo…

Concludendo, siamo di fronte a una riconfigurazione dei rapporti internazionali in cui la BRI rappresenta uno dei motori più significativi, che ha avuto origine da una molteplicità di ragioni storiche e contemporanee, che si sta sviluppando in un mondo carico di sfide ed ancora marcato da numerose instabilità regionali (a cui l'approccio insito nell'iniziativa tenta di dare una qualche risposta fattuale) e che **ha finalità molto più profonde ed articolate rispetto al mero, benché importante, piano economico-finanziario e commerciale.**

I PILASTRI DI UNA VITA SIGNIFICATIVA

di Emily Esfahani Smith – Una volta pensavo che lo scopo della vita fosse perseguire la felicità. Tutti dicevano che la strada per la felicità fosse il successo, perciò ho cercato un lavoro ideale, un fidanzato perfetto, un bell'appartamento. Ma invece di sentirmi soddisfatta, mi sentivo in ansia e alla deriva. Non ero la sola: anche i miei amici provavano le stesse sensazioni. Alla fine, ho deciso di diplomarmi in una scuola di psicologia per imparare ciò che rende le persone davvero felici. Ciò che ho scoperto mi ha cambiato la vita. I dati mostravano che inseguire la felicità può rendere infelice. Mi ha davvero colpito questo dato: il tasso di suicidio continua ad aumentare nel mondo, ha raggiunto il picco più alto degli ultimi 30 anni in America. Sebbene le condizioni di vita stiano migliorando quasi da ogni punto vista, sempre più persone si sentono disperate, depresse e sole. C'è un senso di vuoto che tormenta la gente, e non bisogna essere malati di depressione per avvertirlo. Presto o tardi, credo che tutti ci chiederemo: è questo tutto ciò che c'è? Secondo la ricerca, ciò che preannuncia questa disperazione non è una mancanza di felicità. È una mancanza di qualcos'altro, **la mancanza di significato nella vita.** Ciò mi ha spinto a pormi delle domande. Vi è cosa più importante nella vita che essere felici? **Qual è la differenza tra essere felici e avere un significato nella vita?** Molti psicologi definiscono la felicità come uno stato di benessere e sollievo, un sentirsi bene in quel momento. Ma c'è ancora di più. Il rinomato psicologo Martin Seligman afferma che il significato deriva dai legami, dal servire qualcosa oltre se stessi e dallo sviluppare il meglio in se stessi. La nostra cultura è ossessionata dalla felicità, ma ho compreso che cercare il significato sia la soluzione migliore. E gli studi mostrano come **chi ha un significato nella vita, è più resiliente, ha risultati migliori a scuola e a lavoro, e vive di più.** Tutto ciò mi ha fatto pensare: come possiamo vivere in modo più significativo? Per scoprirlo, ho intervistato gente per cinque anni, letto migliaia di pagine di psicologia, neuroscienza e filosofia. Mettendo tutto insieme, ho scoperto quelli che chiamo i **quattro pilastri di una vita significativa.** Possiamo tutti creare vite significative costruendo alcuni o tutti questi pilastri nelle nostre vite.

Il primo pilastro sono i legami. I legami derivano dall'avere delle relazioni nelle quali si viene valorizzati per ciò che si è dentro e in cui si dà valore agli altri. Ma da alcuni gruppi e relazioni nascono dei legami superficiali: si è valutati per ciò in cui si crede, per chi si odia, non per chi si è. I veri legami si originano dall'amore. Sono costituiti da momenti condivisi con gli altri, e rappresentano una scelta: si può scegliere di coltivare legami.

Il secondo pilastro è lo scopo. Trovare il proprio scopo non è la stessa cosa che trovare un lavoro che ci renda felici. Uno scopo riguarda meno ciò che si vuole e più ciò che si dà.Il custode di un ospedale mi ha detto che il suo scopo era guarire persone malate. Molti genitori mi dicono: "Il mio scopo è far crescere i miei figli". Per dare un senso alla vita bisogna usare le proprie energie per servire gli altri. Per molti di noi, ciò avviene attraverso il lavoro. Ecco come contribuiamo e ci sentiamo indispensabili. Senza qualcosa di proficuo da fare, la gente annaspa. Di certo non si deve trovare lo scopo nel lavoro ma il lavoro ci dà qualcosa per cui vivere, dei "perché" che ci portano avanti.

Il terzo pilastro del significato è andare oltre se stessi, ma in modo del tutto diverso: **la trascendenza.** Gli stati di trascendenza sono quei rari momenti in cui si esce dalla frenesia della vita quotidiana, la percezione di sé svanisce, e ci si sente connessi a una realtà superiore. Qualcuno ritiene che la trascendenza derivi dall'osservazione dell'arte. Qualcun altro dalla fede. Per me, che sono una scrittrice, la trascendenza avviene nella scrittura. A volte ci prendo così tanto la mano che perdo ogni concezione di tempo e spazio.

Queste esperienze trascendentali possono cambiarci. Uno studio ha fatto osservare degli alberi di eucalipto di 200 metri a degli studenti per un minuto. Dopo si sentivano meno egocentrici, e sono stati persino più generosi quando hanno avuto la possibilità di aiutare qualcuno. E poi il quarto pilastro della vita che ho scoperto tende a sorprendere le persone. **Il quarto pilastro è raccontare storie,** la storia di se stessi che si racconta a se stessi. Creare un racconto dagli eventi della propria vita apporta chiarezza. Ci aiuta a capire come siamo diventati noi stessi. Spesso non comprendiamo di essere gli autori delle nostre storie e che possiamo cambiare come le diciamo. La vita non è solo una lista di eventi. La si può modificare, interpretare e raccontarla di nuovo anche se si è vincolati dai fatti. Ho incontrato un uomo di nome Emeka, paralizzato per un infortunio da football. Dopo l'incidente, Emeka ha detto a se stesso "La mia vita era fantastica quando giocavo a football, ma adesso guardami". Ma col tempo ha iniziato a creare una storia diversa. La sua nuova storia era, "Prima dell'incidente, la mia vita era senza scopo. Facevo molte feste ed ero un ragazzo piuttosto egocentrico. Il mio infortunio mi ha fatto capire che potevo essere un uomo migliore". Questa modifica della sua storia ha cambiato la vita di Emeka. Dopo aver raccontato la nuova storia a se stesso, Emeka ha iniziato a guidare i bambini e ha scoperto quale fosse il suo scopo: servire gli altri. Chi ha una vita significativa, tende a raccontare la propria storia definita da redenzione, crescita e amore.

Legami, obiettivi, trascendenza, raccontare la propria storia: ecco i quattro pilastri del significato.

Bisogna costruire questi pilastri nelle proprie famiglie e nelle istituzioni per aiutare le persone a diventare migliori. Vivere una vita significativa richiede fatica. È un lavoro continuo. Ogni giorno creiamo le nostre vite, aggiungendo qualcosa alla nostra storia. E a volte sbagliamo. Questo è il potere del significato. La felicità va e viene. Ma quando la vita è davvero bella, quando le cose si mettono davvero male, avere un significato ci dà qualcosa a cui aggrapparci

I DIPENDENTI LAVORANO 5 ORE (E ANCHE L'IMPRENDITORE È PIÙ FELICE)

di Claudio Cominardi – Come cambierebbe la vostra vita se doveste **lavorare solo 5 ore al giorno**? **Stesso stipendio** e **ferie garantite**, si intende, ma con **un impegno settimanale di 25 ore** anziché di 35 o 40. In molti penserete che **non può funzionare**, che questa soluzione comporterebbe **un sacco di problemi**, di costi e di perdite per le imprese, che se si lavora 7 o 8 ore al giorno **un motivo ci sarà**, che con 5 ore la produzione calerebbe. Che, che, che… Così però **non state rispondendo** alla prima e semplice domanda. "Come cambierebbe la vostra vita se doveste lavorare solamente 5 ore al giorno?". Dedichereste **più attenzione** al lavoro? Il vostro **tempo libero** ne trarrebbe beneficio? Immaginate già **come lo impieghereste**? Il tedesco **Lasse Rheingans** saprebbe come rispondere perché quest'esperienza **l'ha sperimentata da imprenditore**, con risultati inaspettati e sorprendenti. Titolare di una **piccola azienda di servizi tecnologici e digitali**, Rheingans ha imposto al suo team proprio un **orario di lavoro di 5 ore**. Il primo risultato riscontrato è che **la produttività è rimasta identica**. Per essere precisi, questa constatazione l'aveva già fatta da lavoratore dipendente, quando fu costretto a chiedere una **riduzione dell'orario (quindi di salario) per seguire i suoi bambini**. Si accorse che **la sua produttività era rimasta inalterata** e questo lo spinse a rivendicare un aumento (che ottenne) dal suo titolare. Naturalmente ci sono delle **regole** che i suoi dipendenti devono seguire. Cellulare rigorosamente spento, zero chiacchiere, divieto di accesso ai social network, ma anche la possibilità di **accedere alle mail solo due volte al giorno** e **riunioni ridotte a un tempo massimo di 15 minuti**. Non solo misure che riguardano la sfera "personale" del lavoratore, dunque, ma anche lo stesso **modello organizzativo**. Lui l'ha chiamata la "**Rivoluzione delle 5 ore**", che poi è il titolo del **libro** in cui rivela anche come ha risolto le **questioni di turnazione**, come ha spiegato ai suoi clienti che **non sempre qualcuno avrebbe risposto al telefono**, e molto altro ancora. Testate come **Forbes** e **Wall Street Journal** ne stanno **discutendo proprio ora**. Sono molte in realtà le ricerche che dimostrano che **lavorare meno e rivedere l'organizzazione aziendale** non faccia che **migliorare la produttività** aumentando **impegno, creatività e felicità** di tutti. Certo non sarebbe l'unica ricetta per **risollevare l'Italia** dai **piani bassi delle classifiche europee** (**record di ore lavorate** e di **bassa produttività**), ma sarebbe senz'altro un fattore determinante. Anziché fasciarsi la testa prima del tempo, e vista la situazione attuale, **non varrebbe la pena provare**?

LE NUOVE SFIDE PER UNA MOBILITÀ SOSTENIBILE: IL "ROAMING DELLA MOBILITÀ"

di Fabio Pressi – La maggior parte delle città è ormai caratterizzata da ingenti flussi di traffico veicolare e da comuni problemi di accessibilità alle aree di parcheggio autorizzate, con implicazioni negative sull'ambiente e sulla qualità di vita dei cittadini. Il concetto di **mobilità sostenibile** e il dibattitto che ne è scaturito, risalgono alla fine degli anni '90. Oggi però la riorganizzazione della mobilità urbana è divenuta una questione prioritaria, legata indissolubilmente al concetto di **sostenibilità territoriale** e orientata, quindi, verso il **risparmio energetico**, la riduzione dei rischi e del potere inquinante, la salvaguardia della salute e dello spazio pubblico, come bene comune. Nei centri urbani, la congestione del traffico, l'elevata incidentalità, le emissioni inquinanti, un trasporto pubblico non sempre rispondente alle esigenze dei cittadini e il degrado delle aree urbane (dovuto all'occupazione massiva di automobili a discapito delle aree pedonali e pedonabili) pongono l'interrogativo su come garantire il trasferimento di persone e merci, migliorando efficacia, efficienza e sostenibilità. Le città considerate più virtuose nell'affrontare questo fenomeno si sono dotate di strumenti definiti "di indirizzo" i PUMS (**Piani Urbani per la Mobilità Sostenibile**) che tracciano le linee strategiche per il raggiungimento di una serie di obiettivi.

Il sistema degli obiettivi dei PUMS si articola generalmente in quattro macro categorie, che si richiamano alle altrettante dimensioni ormai consolidate del concetto di sostenibilità: **sviluppo, ambiente, società, economia** che devono essere affrontate con iniziative mirate a **massimizzarne le ricadute positive.** Con il Decreto 4 agosto 2017 Piani Urbani di Mobilità Sostenibile sono diventati un obbligo per tutte le città italiane sopra i 100.000 abitanti ma, a soli due anni di distanza dal Decreto, il web e le "piattaforme digitali" globali, in particolare il **Mobility Sharing** (car, bike, scooter,…), hanno modificato anche questo settore, rendendo il PUMS una realtà già da adeguare e aggiornare. Le nuove piattaforme digitali hanno stravolto i metodi dei policy maker, abituati a studiare la mobilità, in genere condivisa, come una semplice griglia di strade e nodi (incroci, parcheggi, fermate) sulla quale inserire la rete del trasporto privato e pubblico (corsie preferenziali), i nodi di interscambio (parcheggi dove lasciare la propria auto e prendere il trasporto pubblico), ecc. Oggi, però, la questione ha raggiunto una maggiore complessità: car pooling, car sharing, bike sharing, ride-hailing, scooter e monopattini, il tutto con la declinazione dell'elettrico, hanno di fatto trasformato il concetto di "rete e nodi" rendendo il **sistema di trasporto urbano una matrice in continuo cambiamento** (gli esperti li chiamano "**eco-sistemi di mobilità**"), introducendo il concetto di "Smart Mobility" (mobilità intelligente). Le amministrazioni pubbliche sono di conseguenza obbligate a un continuo e rapido adeguamento, sia in termini di studio della mobilità stessa (con i tradizionali PUMS), sia in termini autorizzativi: dove costruire i parcheggi, installare le colonnine di ricarica elettriche, quali regole dare per l'accesso al centro storico e quali tragitti assegnare ai mezzi di trasporto (un esempio di questi giorni è il dibattito sulla collocazione e inquadramento dei monopattini elettrici e delle e-bike).

In risposta a tali rapidi mutamenti, il sistema dei trasporti si sta sempre di più frammentando in micro-servizi e multi-operatori privati che, se non **adeguatamente regolati**, seguono la **regola commerciale della massimizzazione dei profitti**, privilegiando le zone di servizio in base ai profitti e non all'utilità stessa (es: nessun car sharing in zone periferiche o popolari). In un sistema complesso come quello descritto è indispensabile une regia tecnica centrale al fine di garantire una mobilità efficiente ma anche sostenibile e inclusiva di tutte le persone. La nuova sfida per i policy maker di questo settore è, quindi, la creazione di una **intermodalità** accessibile a tutti, adeguando i Piani Urbani alle esigenze emergenti e ripensando, anche con l'aiuto dei **BIG DATA**, la città come un insieme di reti di trasporto diverse ma interconnesse. Giocando con gli acronimi si potrebbero ridefinire **PUMIS**: Piani Urbani per la Mobilità Intelligente e

Sostenibile. A livello di amministrazione pubblica, centrale e locale, sarà necessario emanare norme che favoriscano **l'integrazione e l'interconnessione dei diversi sistemi di trasporto**, attraverso strumenti certi, quali la condivisione dei dati (infomobilità) e l'apertura a soggetti terzi, dei sistemi di prenotazione e di pagamento (software Open con interfacce API). Solo attraverso l'integrazione intelligente dei sistemi si potrà passare da un metodo di trasporto all'altro, in tutta semplicità, secondo le proprie esigenze del momento e favorendo i mezzi non o meno inquinanti: dal trasporto pubblico al bike sharing, dalla metro allo scooter, e per fare un parallelismo telefonico… il "**roaming della mobilità".** Le best practice a livello internazionale sono oramai moltissime. Helsinki, Parigi, Los Angeles e Singapore, stanno sperimentando la mobilità come servizio (**MaaS: Mobility as a Service**) cercando di unificare e integrare in un'unica piattaforma digitale servizi di pianificazione, prenotazione, biglietteria elettronica e pagamento end-to-end per tutti i mezzi di trasporto, pubblici o privati. Inoltre, con la promozione di una tassazione o una bigliettazione intelligente, si riuscirà a incoraggiare gli utenti a modificare le proprie abitudini di mobilità e a dimenticare o lasciare in garage l'auto privata fino a **ridurne la necessità del possesso.** Tenendo conto che l'ingresso dei **veicoli autonomi** sul mercato modificherà nuovamente le politiche di mobilità urbana.